Sardegna

Recuperati 225 milioni di un riscatto

NUORO. I carabinieri di Nuoro e quelli di Bitti, hanno trovato ieri, nel corso di una perquisizione, 250 milioni di lire in banconote da 50mila, sotterrati nel pavimento di un'autorimessa, a Oniferi, nel nuorese. Le banconote, suddivise in mazzette da cinque milioni ciascuna, erano in una cassetta metallica protetta da sacchi di materia plastica e farebbero parte del riscatto pagato dai familiari dell'imprenditore romano Giulio De Angelis, rapito nella notte tra l'11 e 12 giugno di due anni fa nella sua villa in Costa Smeralda e liberato il 31 ottobre successivo al confine tra le province di Nuoro e Sassari, dopo il pagamento di tre miliardi di lire. Sessanta dei milioni erano in banconote nuovissime emesse – secondo i carabinieri – da una banca di Catanzaro.

Alla scoperta del garage, di proprietà dell'impiegato di Oniferi, Pietrino Piras, di 49 anni, i militari sono giunti dopo una serie di indagini compiute nell'ambito della faida che da anni affligge il paese, faida che – secondo gli inquirenti – ha avuto nel controllo dei sequestri di persona i «motivi scatenanti». Piras non ha saputo dare spiegazioni sul denaro nel garage, al quale, comunque, avevano accesso anche altre persone. Per questo, i militari hanno, per ora, riferito il fatto al sostituto procuratore della repubblica del tribunale di Nuoro, Carlo La Speranza, che conduce le inchieste su alcuni sequestri di persona e omicidi compiuti a Oniferi.

Licenziato

Denunciò infiltrazioni mafiose

PALERMO. Gioacchino Basile, l'operaio dei Cantieri navali che dopo aver polemizzato duramente con i dirigenti sindacali è stato espulso dalla Fiom-Cgil, è stato ora licenziato dall'azienda. Basile aveva denunciato infiltrazioni mafiose e mosso dure critiche alle scelte operate dai dirigenti del complesso navalmeccanico palermitano. L'altro ieri sera ha partecipato ad un convegno assieme all'ex sindaco Orlando, ai deputati regionali Alfredo Galasso e Franco Piro, promotore di un nuovo "soggetto verde" in Sicilia, al giornalista del tg1 Franco Remondino, all'imprenditore Enzo Sindoni. A Basile esprime "sincera e incondizionata solidarietà" padre Ennio Pintacuda del centro studi dei gesuiti a Palermo. "Col suo licenziamento – afferma Pintacuda – si è voluto lanciare un segnale a quanti sono impegnati nella società civile a difesa dei diritti e della democrazia". Contro la mafia all'interno dei cantieri, basile – aggiunge Pintacuda – ha detto cose coraggiose, "che avrebbero meritato un sostanziale approfondimento. Invece, prima è stato allontanato dal suo sindacato e in seguito è stato ingiustamente licenziato. Mi auguro, credo interpretando i sentimenti di chi spera nella rifondazione democratica della città e del paese ed opera per questo, che la fincantieri torni al più presto sui suoi passi".

Nella lettera di licenziamento inviata dalla Fincantieri a Basile, l'azienda chiarisce che la decisione è stata presa "in considerazione del contenuto gravemente lesivo e diffamatorio" delle dichiarazioni addebitate a Basile.

Il vecchio padrino (al quale hanno ucciso moglie, figlia e cognata) deporrà sulla mafia

Attesa per le rivelazioni del boss (ora negli Usa) per anni accanto a Bontade sui traffici di Cosa Nostra

Anche il padre di Mannoia ha deciso di collaborare

Il vecchio padrino si è pentito. Rosario Marino Mannoia, 66 anni, padre di Francesco, ultima gola profonda della mafia, collabora da alcuni mesi con i giudici di Palermo. Ha deciso di parlare dopo avere riabbracciato il figlio. Adesso vivono insieme in America dove stanno tentando di rifarsi una vita. Dovranno testimoniare nei processi contro i boss da loro accusati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Dentro quella utilitaria sventrata dai colpi di fucile doveva esserci anche lui. Ma quella sera, all'ultimo momento, Rosario Marino Mannoia decise di restare in casa. Con la faccia appoggiata alla serranda seguì con lo sguardo sua moglie, sua figlia e sua cognata mentre attraversavano a passo svelto via Vallone De Spuches, una strada larga e buia alla periferia di Bagheria. Tre donne sole, un obiettivo fin troppo facile per i killer di Cosa nostra. I sicari entrano in azione non appena le donne prendono posto a bordo della «Citroën AX»: una strage. Rosario Marino Mannoia, 66 anni, padre di Francesco, ultimo grande pentito della mafia, assiste inerme alla scena. Urla, si dispera, batte i pugni contro la finestra. Gli hanno ucciso sotto gli occhi la moglie, la figlia e la cognata. Quando polizia e carabinieri arrivano sul luogo dell'agguato, don Rosario non piange più. È accecato dal dolore, ma di fronte a quegli uomini in divisa non tradisce la minima emozione. Racconta quello che ha visto e sentito. Poi chiede di restare solo. Davanti ai corpi straziati dei suoi parenti, comincia forse a meditare la vendetta. Ha una sola possibilità: seguire le orme del figlio maggiore e raccontare tutto quello che sa su boss e gregari di Cosa nostra. È una decisione difficile per un anziano padrino legato, molto più dei giovani, alla regola fondamentale della mafia, il silenzio. Ma la sete di vendetta è ancora più forte e alla fine prevale.

Sul finire della scorsa primavera, don Rosario incontra suo figlio in una località segreta del Nord Italia: i due parlano a lungo. Sono gli unici superstiti di una delle più potenti famiglie mafiose di Palermo. Francesco Marino Mannoia incoraggia il padre a parlare. È trascorso poco più di un anno dalla strage di Bagheria, ma il vecchio padrino ha ancora davanti agli occhi l'orribile scena del massacro. Decide di vuotare il sacco. Segue la trafila già fatta dal figlio. Parla prima con il capo del nucleo anticrimine, Gianni De Gennaro, poi incontra il procuratore aggiunto di Palermo, Giovanni Falcone. Racconta fatti ed episodi inediti, rafforza le dichiarazioni di Francesco. Conosce parecchie cose nonostante non abbia mai ricoperto un ruolo di primo piano all'interno dell'organizzazione.

«Le sue dichiarazioni sono un puntello importante alle rivelazioni del figlio», spiega un investigatore. Ma non solo. Don Rosario ha vissuto in prima persona una fetta della storia di mafia, restando per quasi un ventennio al fianco del boss Stefano Bontade. Conosce tutti i segreti del traffico e della raffinazione dell'eroina, può indicare mandanti ed esecutori di alcuni delitti rimasti avvolti nel mistero. Un personaggio di grande spessore, dunque, le cui rivelazioni potrebbero creare un altro terremoto all'interno di Cosa Nostra, proprio come accadde all'indomani delle dichiarazioni di Francesco. Padre e figlio legati da un unico destino. Dopo avere girovagato per l'Italia scortati dagli agenti della Criminalpol, adesso Rosario e Francesco Marino Mannoia vivono negli Stati Uniti. Sono entrambi inseriti nel withness program (il sistema americano di protezione dei testimoni) e stanno tentando di ricominciare una nuova vita. Ma torneranno a Palermo. Siederanno l'uno accanto all'altro in un'aula di tribunale, pronti a ripetere le accuse contro decine di mafiosi finiti in manette nel corso di due blitz: il primo nel dicembre del 1989, il secondo a settembre scorso, pochi mesi dopo la «cantata» del vecchio patriarca. Ma quale ruolo occupava nel Gotha mafioso la famiglia Mannoia? Passata indenne attraverso due guerre di mafia, all'inizio degli anni Ottanta si allea con i corleonesi. Don Rosario delega ai figli, Francesco e Agostino (quest'ultimo inghiottito dalla lupara bianca nell'aprile del 1989), la gestione degli affari in famiglia. Interviene solo in casi eccezionali per dare il «consiglio» giusto. Lo sterminio dei Mannoia comincia quando Francesco si allea con Vincenzo Puccio nel tentativo di sottrarre lo scettro del comando al capo dei corleonesi, Totò Riina. Una alleanza disintegrata a colpi di mitra. Nel giro di un mese scompare Agostino Marino Mannoia e vengono massacrati i tre fratelli Puccio. Quando Francesco Marino Mannoia comincia a parlare, la polizia offre protezione a don Rosario. Lui la rifiuta. È il suo ultimo gesto da boss.

Il giudice Ayala promosso alla Corte d'appello di Caltanissetta

Giuseppe Ayala (nella foto), il giudice palermitano che il passato Csm decise di trasferire d'ufficio per incompatibilità ambientale (per la questione del debito con il Banco di Sicilia), lascia la Procura del capoluogo siciliano per divenire consigliere della Corte di appello di Caltanissetta. Il plenum dell'organo di autogoverno dei giudici ha accolto (con 24 sì e 6 astensioni) la proposta in tal senso formulata dalla terza commissione referente. Ad indicare la sede è stato lo stesso interessato pur mantenendo le sue riserve sulla legittimità del trasferimento.

Legge Gozzini Protesta dei terroristi pentiti

Quattro terroristi pentiti e dissociati rinchiusi nel carcere di Paliano, i neofascisti Cristiano Fioravanti e Stefano Soderini e i brigatisti rossi Antonio Savasta e Giovanni Massa, hanno deciso di sospendere ogni forma di collaborazione, di astenersi dalle testimonianze nei processi e di attuare da domenica lo sciopero della fame a tempo indeterminato, in segno di protesta contro il decreto che ha soppresso per cinque anni alcune norme della legge Gozzini anche per coloro che hanno collaborato. La prima conseguenza di questa decisione è stata il rifiuto da parte di Cristiano Fioravanti di rispondere ai magistrati della Corte d'assise d'appello di Bologna, che l'avevano convocato ieri come testimone nel processo-stralcio per l'omicidio del giudice Mario Amato nel quale è imputato il neofascista Gabriele De Francisci.

Proposta «schedatura» clienti prostitute

«Schedare» i clienti delle prostitute e rendere pubblico «l'elenco del vizio» e, se non basta, arrivare fino alla denuncia per atti osceni dei frequentatori delle «lucciole» e diffondere nomi e cognomi dei «rei». Sono alcune delle proposte emerse oggi a Vecchiano, un comune della costa Toscana, dove il sindaco Giancarlo Lunardi ha incontrato il suo collega di Viareggio, Antonio Cima, ed il vicesindaco di Pisa, Pietro Tremolanti. Scopo del colloquio studiare nuove forme di lotta contro la prostituzione ed il racket legato a questa attività che stanno mettendo in crisi il triangolo Torre del Lago-Migliarino-Vecchiano.

Studente minaccia compagni con fucile

Uno studente del ginnasio Massimo D'Azeglio ieri ha portato in classe un fucile con il quale ha minacciato i compagni. C'è voluto l'intervento della polizia perché il ragazzo deponesse l'arma. Il fatto è avvenuto nella terza B durante le lezioni di greco e latino: ad un certo punto L.S. di 16 anni, ha sfilato dai pantaloni un fucile calibro 22 e l'ha puntato verso i compagni, minacciandoli. L'insegnante ha tentato di rabbonirlo ed ha ottenuto che le ragazze potessero uscire dall'aula. Qualcuno ha avvertito la polizia che è arrivata subito dopo.

Archiviata inchiesta sul figlio Peruzza

Il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale per i minorenni dell'Aquila, Silvia Fabrizio, ha disposto l'archiviazione dell'inchiesta avviata dalla Procura dei minori sul figlio tredicenne di Michele Peruzza, il muratore in carcere dal 27 agosto perché accusato dell'omicidio della nipotina di sette anni Cristina Capocciti, avvenuto la notte tra il 23 e il 24 agosto.

Sarà istituita commissione per indagine povertà

Avrà una durata triennale la Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione alla quale è affidato il compito di effettuare ricerche e rilevazioni necessarie per indagare sulla povertà e sull'emarginazione in Italia. È questo l'obiettivo della Commissione istituita con il disegno di legge approvato definitivamente della Commissione affari costituzionali del Senato in sede deliberante. La commissione sarà composta da studiosi ed esperti con qualificata esperienza esperienza nel campo delle analisi sociali e dovrà predisporre annualmente una relazione nella quale illustra le indagini svolte. Le conclusioni e le proposte da formulare al governo.

GIUSEPPE VITTORI

Tregua finita in Campania

Riprende la guerra fra clan: cinque morti ammazzati in una sola giornata

NAPOLI. La tregua «firmata» dalla camorra in occasione della visita di 5 giorni del Papa in Campania, è finita. La partenza del pontefice è coincisa con la ripresa della guerra tra clan avversi: nella sola giornata di ieri sono state uccise cinque persone. E siamo a quota 205. Una vera e propria mattanza che ha insanguinato le strade cittadine e della provincia. Il primo agguato è avvenuto nel primo pomeriggio tra Monteruscello e Licola, nel comune di Pozzuoli. Pietro Nappi, 40 anni (pregiudicato), e Maria Luisa Coevallei de Rivaz, di 38, stavano percorrendo in auto via La Palombara, una stradina di periferia, quando sono stati affrontati dai sicari, pare giunti a bordo di una autovettura e una moto. I due mezzi hanno affiancato l'auto ed i killer hanno sparato numerosi colpi d'arma da fuoco. Maria Luisa De Rivaz è morta all'istante. L'uomo, soccorso da alcuni passanti, è deceduto poco dopo il ricovero all'ospedale civile di Pozzuoli. Dalle prime indagini è emerso che le due vittime convivevano da due mesi. La donna, hanno accertato i carabinieri, è stata amante di un pregiudicato, Francesco Sgambati, assassinato un anno fa. Pietro Nappi, invece, quindici giorni fa fu coinvolto nell'inchiesta sull'uccisione dei fratelli Nicola e Pasquale Izzo, ammazzati a metà di ottobre a qualche centinaio di metri dall'agguato di ieri.

A Casandrino, un comune dell'entroterra, è stato colpito a morte Andrea Di Santo, 28 anni, ex cutoliano. L'uomo (che era latitante), è stato trovato senza vita in una «Fiat Uno», parcheggiata alla periferia del paese. Gli investigatori hanno rinvenuto nella vettura due pistole. A Barra, quartiere alla periferia di Napoli, il quarto omicidio. Mariano Arena, di 36 anni, è stato ucciso da un commando composto da almeno cinque persone armate, davanti al negozio di detersivi gestito dalla madre, in Corso Bruno Buozzi. Arena era considerato dagli inquirenti, un boss emergente della malavita nei comuni vesuviani. La quinta vittima, ieri sera ai Quartieri Spagnoli, nel centro di Napoli. Antonio Supino, 28 anni, pregiudicato, era appena uscito da un negozio di videocassette, in via Concezione a Montecalvario, quando è stato avvicinato da una persona che gli ha esploso cinque colpi di pistola alla tempia sinistra. L'uomo è morto all'istante.

Alessandro Rovetta

Francesco Vecchio

Rilevato dalle indagini inedito meccanismo d'estorsione

Detenuti in semilibertà assenteisti retribuiti dalla Megara di Catania

Alla Megara di Catania venivano utilizzati detenuti in semilibertà. Molti di questi, però, non si presentavano sul posto di lavoro pur risultando regolarmente retribuiti. Un sistema inedito di estorsione contro il quale si era cercato ultimamente di reagire e che non sembra però alla base del duplice delitto del 31 ottobre. I magistrati continuano ad indagare sui costi della ristrutturazione aziendale

NINNI ANDRIOLO

CATANIA. Attraverso le Acciaierie Megara le cosche garantivano ai loro affiliati, detenuti nel carcere di Catania, contratti di lavoro utili per ottenere il regime della semilibertà. Parecchi «picciotti», reclutati da alcune cooperative che avevano stretto accordi di subappalto con l'azienda, non si presentavano sul posto di lavoro anche se risultavano regolarmente presenti mentre i loro cartellini venivano normalmente timbrati da amici compiacenti. Le indagini sul duplice omicidio, che è costata la vita ad Alessandro Rovetta, amministratore delegato, e a Francesco Vecchio, direttore del personale dell'azienda, hanno messo in luce un inedito meccanismo di estorsione che, secondo il parere degli inquirenti, potrebbe riguardare non soltanto la Megara, ma anche altre realtà produttive della zona industriale catanese. È questa la pista privilegiata che si sta seguendo per dare un volto ai killer ed ai mandanti della spietata esecuzione mafiosa del 31 ottobre scorso? Anche se sembra che, negli ultimi tempi, i dirigenti della Megara abbiano cercato di arginare il fenomeno, pur consistente, dei detenuti-assenteisti, le inchieste si muovono su piste diverse e guardano, in particolare alla forte lievitazione dei costi della ristrutturazione aziendale. Una previsione di 12 miliardi aumentata in maniera impressionante fino a raggiungere i 55 miliardi di spesa. E a proposito del movente che ha armato il gruppo di fuoco che ha ucciso Rovetta e Vecchio, i magistrati della procura della Repubblica del tribunale di Catania parlano della pista dei detenuti-assenteisti come di una «ipotesi che si sta vagliando e che, come altre, è materia di ulteriori accertamenti». L'attenzione degli inquirenti sembra concentrarsi soprattutto sul sistema dei subappalti e sulle ditte che potevano beneficiare del complesso giro della ristrutturazione aziendale. «Chi ha investito le decine di miliardi che sono stati spesi? – chiede Giuseppe Rizzo, segretario provinciale della Fiom Cgil – chi aveva interesse a sborsare i trenta miliardi che fanno la differenza tra il finanziamento regionale e i soldi effettivamente impiegati?». Quale ruolo hanno avuto le organizzazioni mafiose nelle vicende della ristrutturazione? Solo una parte degli enormi costi messi in bilancio dall'azienda sono attribuibili ai contratti stipulati con detenuti che hanno così potuto godere della semilibertà. Il rapporto con questi può essere stato, forse, solo un aspetto di un intreccio più inquietante, di un sistema di ricatti più complesso. La Megara, oltre che del lavoro dei propri dipendenti, si avvaleva anche delle prestazioni di manodopera fornita da alcune cooperative. Questa era impiegata, in particolare, nelle operazioni di carico e scarico dei rottami di ferro che arrivavano nei depositi e nel trasporto del tondino d'acciaio. Il rapporto con le ditte subappaltatrici riguardava anche il pagamento a giornata di personale reclutato da una cooperativa che, appunto, provvedeva a fornire nominativi di detenuti. «Abbiamo chiesto più volte in sede di trattativa all'azienda la mappa delle ditte subappaltatrici – dice Rizzo – ma non ci sono state date risposte e noi sappiamo che sia per le forniture dei rottami di ferro, sia per la collocazione dei prodotti finiti, c'erano rapporti poco chiari con cooperative equivoche. L'azienda, anche su indicazioni venute dal nord, ha voluto tagliare questi accordi? È questa la motivazione vera del duplice delitto?». Le indagini, intanto, proseguono mentre la città si organizza per reagire all'offensiva mafiosa. Sabato, numerose organizzazioni daranno vita ad un convegno sul tema: «Quale Stato contro la mafia? La società civile interroga ed accusa».

NEL PCI

Convocazioni. I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi 15 e domani 16 novembre.

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute di oggi 15 novembre.

Lunedì 12 novembre il dottor Ruben Zamora, presidente del Movimento Popolare Social Cristiano ed esponente della Convergenza Democratica del Salvador, si è incontrato presso la Direzione del Pci, con i compagni: Piero Fassino, responsabile nazionale dell'organizzazione, Giorgio Rossetti, parlamentare europeo e Donato Di Santo della sezione Relazioni internazionali. Il difficile processo negoziale tra governo e guerriglia del Fronte Farabundo Martì e le elezioni politiche del marzo prossimo sono stati gli argomenti centrali della approfondita e cordiale discussione.

Erano stati condannati per atti di libidine su sei ragazzini

Errore della Cassazione: salta il processo In libertà quattro pedofili bolognesi

Per un errore della cancelleria della Corte di Cassazione sono tornati in libertà quattro dei sei pedofili bolognesi condannati nell'ottobre '88 a pene che vanno dai 7 ai 10 anni (poi ridimensionate in appello) per abusi sessuali nei confronti di bambini tra gli 11 e i 13 anni. La Corte avrebbe dovuto decidere la loro sorte giudiziaria entro il 9 novembre, ma la discussione è saltata a causa della mancata notifica ad un difensore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
STEFANIA VICENTINI

BOLOGNA. La discussione in Corte di Cassazione era fissata per il 30 ottobre, ma qualcuno ha dimenticato di avvisare uno degli avvocati difensori. Una «distrazione» della cancelleria che è bastata a fare saltare l'udienza, rinviata a nuovo ruolo il 15 gennaio prossimo. Peccato che la decisione dovesse essere emessa entro il 9 novembre, così, da cinque giorni, gli imputati sono passati dagli arresti domiciliari alla piena libertà per scadenza dei termini, in attesa dell'aggiornamento.

Si tratta di William Andraghetti, 31 anni; Raimondo Marsigli, 27; il bresciano Francesco Zani, 32 e Alberto Zoni, 43 (Zoni e Marsigli erano insegnanti, il primo di latino e greco in un liceo, il secondo di musica in una scuola media), processati nell'ottobre '88 per violenza carnale, ratto a fine di libidine e atti osceni nei confronti di sei ragazzini tra gli 11 e i 13 anni e condannati a pene cha andavano dai 7 anni e mezzo ai 10 anni e mezzo. Una sentenza dura, poi alleggerita in secondo grado nel marzo successivo. Ma la Cassazione costrinse la Corte d'Appello a rivedere la sentenza e le posizioni nuovamente mutarono, alcune in peggio.

In seguito furono concessi gli arresti domiciliari. Insieme ai quattro vennero giudicati colpevoli anche Giovanni Bonifazzi, 37 anni e Armando Torpedine, 35 anni, rispettivamente ex allenatore della giovanile di basket della «Fortitudo» e impiegato in uno studio fotografico, che stanno scontando la pena, ormai definitiva, nel carcere bolognese della Dozza. Nel loro caso, infatti, la Cassazione non ha accolto l'ultimo ricorso. Andraghetti, Zani e Torpedine furono rinviati a giudizio anche per associazione a delinquere finalizzata alla produzione e al commercio di materiale pornografico, ma alla fine dell'88 vennero assolti da queste accuse.

La vicenda risale all'ottobre '87, quando un artigiano di 40 anni, padre di due figli adolescenti, scopre con terrore che i suoi ragazzi «frequentano» un gruppo di adulti conosciuti in una piscina della periferia bolognese. In un appartamento, insieme ad altri coetanei, assistono alla proiezione di filmini «hard-core» e vengono invitati ad imitare le situazioni appena viste, accoppiandosi tra loro o con i grandi davanti all'obbiettivo. Violenze che non abusano solo del loro corpo, ma anche della loro fiducia, dell'affetto nei confronti di «amici» adulti riusciti, con il denaro o con le lusighe, a far passare uno stupro per un gioco.

In seguito ai racconti dei giovanissimi, agghiaccianti nella loro precisione (sei testimoniarono, ma il «giro» era probabilmente più ampio), si potè risalire al gruppo dei pedofili. Andraghetti, rappresentante bolognese del «Sexpol», un «associazione per il sesso libero» ora disciolta, era ritenuto l'organizzatore; Torpedine si occupava di foto e riprese, mentre Zani «reclutava» i ragazzini. In un appartamento furono trovati rullini di foto e filmini superotto con «attori» rigorosamente al di sotto dei 14 anni, un elenco di 120 nomi e relativi indirizzi con segnate in margine varie abitudini sessuali e lettere che suggerivano veri e propri tour per pedofili, se si volevano «incontrare» bambini anche piccolissimi.

Si pensò che fosse nata un'organizzazione per filmare e commercializzare gli «stupri in diretta» sia in Italia (le indagini si estesero a Trieste e a Torino) che all'estero. Ma da questo secondo processo uscirono solo assoluzioni.

La dottoressa aveva addotto l'obiezione di coscienza

Rifiutò il soccorso ad un cane Chiesto intervento disciplinare

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Zorro forse se la caverà. Sebbene la prognosi sia tuttora riservata i medici della clinica privata che lo hanno in cura non disperano di salvarlo. Zorro è un cane di appena due anni, vittima di un incidente di caccia avvenuto nel corso di una battuta al cinghiale nelle campagne di Cortona, ed al quale incredibilmente una veterinaria della Clinica Chirurgica Veterinaria dell'Università di Perugia, Lia Crivellina, aveva negato ogni cura perché, aveva spiegato ai padroni dell'animale, «sono obiettore di coscienza e non intendo prestare soccorso a cani i cui proprietari sono cacciatori».

Una motivazione che ha scatenato una violentissima polemica nello stesso istituto universitario dove la Crivellini lavora da anni. Il professor Mario Battistacci, direttore della clinica, non esita a definire «deprecabile ed irragionevole» il comportamento della dottoressa. «Personalmente – afferma il docente – non riesco davvero a comprendere le ragioni di una simile iniziativa della quale la Crivellini dovrà rispondere alle competenti autorità accademiche». Il prof. Battistacci ha infatti già inviato una lettera al rettore dell'ateneo nella quale il docente scrive di «riservarsi di prendere i provvedimenti del caso, sentite le autorità superiori, ispirati alla massima severità». Mai, infatti, si era verificato nulla di simile nelle cliniche universitarie di Perugia, tra le più apprezzate di tutta l'Italia. Ancora più violento il giudizio di Valerio Bucci, uno dei cacciatori che aveva trasportato il cane Zorro alla clinica di Perugia. «L'atteggiamento della Crivellini è stato inqualificabile e vergognoso. Come è possibile negare aiuto ad un animale in fin di vita, soltanto perché questo appartiene a dei cacciatori. E cosa c'entra in tutto questo il cane?». Non c'entra davvero nulla. Ed ha rischiato la vita a causa di un atteggiamento che nessuno fino ad ora è riuscito a giustificare e comprendere. La protagonista della vicenda ha comunque ribadito la giustezza del suo comportamento, affermando di esseersi rifiutata di prestare le dovute cure al cane non perché «da caccia», ma «di cacciatori». Anche l'ordine provinciale dei medici veterinari ha censurato duramente il comportamento della Crivellini ed in una nota fa sapere che considereranno l'accaduto «con la dovuta attenzione». Altrettanto sconcertante è il fatto che un veterinario di una struttura pubblica si sia rifiutato di prestare la propria opera per salvare la vita ad un animale. L'obiezione di coscienza, fanno notare inoltre i medici della clinica, è rispettabilissima nel caso in cui qualcuno chiede di sopprimere un animale, ma non certo quando questi invoca il nostro intervento per salvargli la vita. In questo casa nessuno si può rifiutare. Zorro comunque si è salvato grazie alle cure in una vicina clinica privata.